

NENO CONTRAN - LOUIS KALONJI

*Che le loro vite
siano raccontate*

Che le loro vite siano raccontate



Le pagine più belle della storia della chiesa sono quelle che raccontano la missione e le pagine più belle della missione sono quelle che raccontano la vita dei martiri: donne e uomini che hanno vissuto la fede fino a donare la loro stessa vita.

Per raccontare alcune di queste pagine più belle abbiamo scelto personaggi nativi dei Paesi africani dove sono presenti i missionari comboniani. Alcuni di loro non appartengono alla Chiesa cattolica e uno di loro è musulmano; ma tutti sono stati toccati dai valori del Regno di Dio e sono diventati stelle luminose che brillano rendendo meno fredda la notte del mondo.

Accanto a ognuna di queste persone possiamo vedere la figura di san Daniele Comboni e dei suoi missionari che hanno creduto e continuano a credere nell'Africa. Con loro chi legge si sentirà chiamato a rinnovare il proprio impegno di solidarietà e di condivisione.

E, insieme, diventeremo costruttori di un mondo nuovo in cui pace, futuro e vita siano alla portata di tutti.

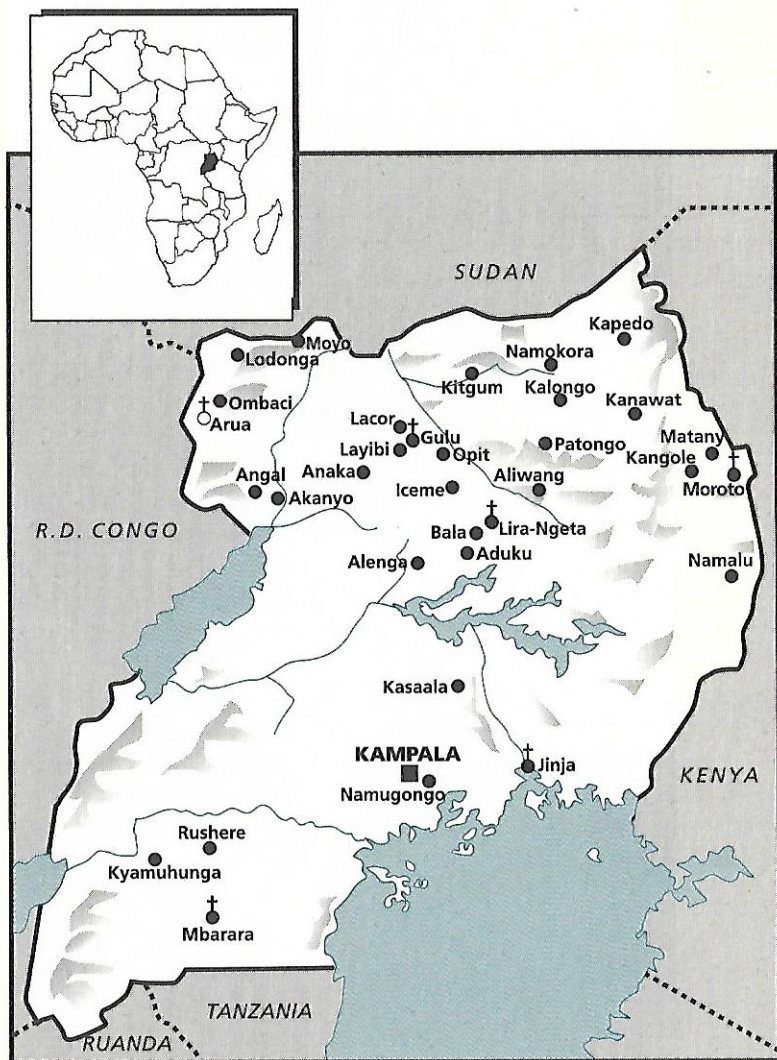
Solo così si realizzerà il sogno di Gesù: Sono venuto perché tutti abbiano vita in pienezza (Giovanni 10,10).



€ 8,00



UGANDA



Nel 1910, dopo trent'anni dalla morte di Comboni, è uno dei suoi successori, mons. Geyer, a guidare il primo nucleo di comboniani tra gli alur, a Omach, percorrendo il corso del Nilo ed entrando nel nord Uganda. L'anno dopo è aperta Gulu, fra gli acholi, e inizia così una vera epopea missionaria che vedrà le missioni estendersi in tutto il nord Uganda, dal West Nile (1917) al Lango (1930) al Karamoja (1933). Nel 1918 giungono a Gulu anche le suore comboniane, per dedicarsi soprattutto alla pastorale femminile. Molti anni di collaborazione in tutti i campi rendono difficile elencare le decine di chiese, catecumenati, centri catechistici, dispensari, maternità, ospedali, scuole di ogni tipo e grado sviluppate e gestite da centinaia di comboniani e comboniane. Negli anni prima dell'indipendenza (1962) particolare impegno è dato alla formazione sociale e politica di leader cristiani. Rilevante il ruolo della rivista *Leadership*, stampata a Gulu insieme a molti altri sussidi di natura pastorale e orientati alla formazione spirituale, liturgica, morale e civica. L'espulsione in massa dal Sudan permette di aprire nuove comunità nelle diocesi di Kampala, Hoima e Kabale. Con il regime di Idi Amin Dada si apre un'epoca difficile, segnata da vari conflitti, fino a quello recente tra il governo e l'Esercito di Resistenza del Signore. Diversi missionari hanno pagato con la vita la loro donazione alla missione. Le vocazioni comboniane sono state numerose negli anni. Oggi il numero di comunità comboniane si è ridotto e i missionari sono passati dal ruolo di protagonisti a quello di sostenitori e collaboratori delle chiese locali.

DAVID OKELO E JILDO IRWA I martiri di Paimol

I missionari comboniani ricevono l'autorizzazione di entrare in Uganda nel 1910. Sei anni dopo impartiscono il battesimo ai primi catecumeni: fanno parte del gruppo David e Jildo, rispettivamente di sedici e tredici anni.

Dopo avere completato la preparazione al battesimo, entrambi chiedono di frequentare la scuola per diventare catechisti nei villaggi distanti dalla parrocchia centrale. In seguito, terminata la preparazione, avrebbero con gioia dato la disponibilità per formare nuovi cristiani.

Questo momento arriva presto. Antoine, catechista a Paimol e cognato di David, muore all'improvviso, vittima probabilmente della carestia che imperversa nella zona. Il sacerdote della parrocchia di Kitgum, p. Gambaretto, si rifiuta di rimpiazzarlo: «Avevo paura che la carestia e la violenza che ne conseguiva facessero altre vittime», scriverà più tardi. Infatti quando David si presenterà dal parroco per sapere chi avrebbe sostituito Antoine, il prete risponderà: «Non ho nessuno». Così il giorno seguente David torna dal sacerdote con Jildo: «Padre, se è d'accordo, potremmo andare insieme a Paimol».

Il parroco spegne l'entusiasmo dei due giovani e fa loro presente le difficoltà che li avrebbero attesi e, soprattutto, la loro giovane età. «Venite domani e vedremo», concluderà. L'indomani i due giovani si presentano con una stuoia e una coperta; quando il sacerdote sottolinea nuovamente la perplessità dovuta alla loro giovane età Jildo, fermo nel suo proposito, risponde che David è robusto e che si sarebbero aiutati e sostenuti reciprocamente: il loro sarebbe stato un lavoro di forte e autentica collaborazione. Anche l'ultimo tentativo del parroco di smorzare il loro entusiasmo non ha esito: «E se vi uccidono?», chiede il religioso.

La risposta dei giovani è semplice e immediata: «Andremo in

cielo!». David aggiunge di essere convinto che Antoine, il catechista che avrebbero sostituito, non aveva avuto paura di morire e che senza dubbio era già in cielo. «Gesù non è morto per noi?», dicono sorridendo i due ragazzi.

Convinto dalla loro determinazione, il parroco entra nel suo ufficio, prende un catechismo, qualche libretto e un rosario e li consegna ai giovani, con la sua benedizione.

Waipol, che più tardi sarà chiamato Wi-polo, si trova a circa 70 km da Kitgum. Il capocatechista della zona accompagna Jildo e David a Paimol dove vengono accolti da Ogal, braccio destro del vicecapo del villaggio.

Gli abitanti di Paimol assicurano il nutrimento; a loro volta i due catechisti cercano di ricambiare con piccoli servizi oltre a insegnare la parola di Dio, spesso sotto un albero, a tutti coloro che manifestano il desiderio di conoscerla. Visitano le persone anziane e i malati. Ogni tanto il parroco e il capo dei catechisti vanno a trovarli.

Il loro comportamento ispira fiducia e i genitori mandano volentieri i loro figli a imparare la Parola.

Ma la bufera è vicina. La regione di Kitgum è stata annessa al protettorato inglese negli anni 1911-12, non senza difficoltà perché la gente è estremamente ostile a qualunque dominazione straniera. Gli inglesi cominciano presto ad aprire strade, costruire ponti e ostelli per i funzionari in visita. Si aspettano il coinvolgimento e la partecipazione della popolazione locale e i capi tradizionali, poco collaborativi, vengono subito sostituiti con altri più docili.

Aprono delle piccole scuole, soprattutto per formare il personale amministrativo e chiedono ai missionari anglicani e cattolici di collaborare nel settore.

Questi sanno che molti, in quella società sono refrattari alla *waraga*, la scuola obbligatoria. In effetti, la gente sospetta che sia una trappola il cui vero fine è loro sconosciuto. Nonostante l'opposizione di alcuni missionari che avrebbero voluto limitarsi all'evangelizzazione, i responsabili della Chiesa cattolica accettano la sfida.

Un giorno, il commissario inglese, in seguito ai reclami presentati dagli abitanti, destituisce il sottocapo di Paimol, Lakidi, e lo sostituisce con Amet. Condotto a Kitgum, Lakidi è guardato a vista per un certo periodo, poi recupera la libertà e può rientrare a Paimol. Non molto tempo dopo, al ritorno dalla caccia, Lakidi si rifiuta di dividere con Amet, come da tradizione, la preda ovvero lo struzzo che ha ucciso. Scoppia una lite e Lakidi fugge nel territorio dei karimojong. Là entra in contatto con alcuni trafficanti musulmani armati, apparentemente originari della Somalia o dell'Etiopia che accettano di andare a Paimol e di aiutarlo contro Amet.

Presto cominciano a diffondere la voce che i missionari cristiani e la loro religione sono la causa della carestia e delle epidemie che devastano la regione e suggeriscono di cacciarli. Tale opinione è condivisa dai capi tradizionali. La sera di sabato 17 aprile 1918, il capocatechista suona come al solito il tamburo per la preghiera della domenica. Viene aggredito da un gruppo di persone infuriate che gli dicono: «Ci hai stancato!». Allo stupore dell'uomo, perché faceva questo da tempo e nessuno aveva mai protestato, quelli rispondono: «Aspetta e vedrai domani con i tuoi occhi!».

Successivamente, durante il processo di beatificazione, alcuni testimoni sosterranno che qualcuno aveva invitato i due catechisti a fuggire, rivelando loro che il gruppo di Lakidi voleva ucciderli. Ma i due ragazzi avevano risposto con grande forza: «Noi non ce ne andiamo. La questione finirà come Dio vuole. Noi siamo venuti qui solo per insegnare la religione. Se ci uccidono, Dio è con noi».

Ogal, che inizialmente aveva ospitato i due catechisti nel suo piccolo appezzamento, ha organizzato un piano per ucciderli. Il giovane che avrebbe dato il primo colpo a David si chiama Ibrahim Okedi e proprio in seguito a tale "impresa" sarà soprannominato Lunyomoi, "l'eroe tenace" (che ha inseguito il nemico fino ad ucciderlo). Colui che invece avrebbe avuto il compito di dare la morte a Jildo si chiama Opio, poi soprannominato Akadamoi, "l'eroe che ha ucciso" (molti nemici).

Il 18 ottobre 1918, verso mezzanotte, i banditi attaccano la proprietà di Amet. Dopo aver incendiato la casa principale e ammazzato tutti quelli che dormivano lì, si dirigono verso l'abitazione dei catechisti. Afferrano prima David e lo trascinano fuori. Jildo chiede aiuto con tutte le forze. Poi incoraggia David: «Non ti preoccupare, non abbiamo fatto niente di male». Ma gli aggressori iniziano a spogliarli nonostante le decise proteste della gente: «Perché uccidete questi ragazzi? Non hanno fatto niente di male, insegnano ai bambini». I banditi conducono allora i due giovani fuori della proprietà; colpiscono dapprima David con vari colpi di lancia, poi Opio affonda la sua lancia nel petto di Jildo che cade e si rialza. Nonostante la lancia infilzata riesce a fare qualche passo, poi cade nuovamente, privo di vita. Chi si trova nei paraggi sente le sue ultime parole: «Muoi senza aver visto mia madre».

L'assassino di Jildo gli taglia la testa e, preso in chiesa uno dei libri usati per il catechismo, lo mette sul viso della sua vittima gridando: «Ora leggi le carte che volevi far leggere a noi!».

Dopo l'attacco, gli assassini spariscono. Lakidi si rifugia sulle colline circostanti; i banditi, dopo aver preso alcune donne come schiave e aver promesso che sarebbero tornati, riparano verso il Karamoja.

I due giovani assassinati sono stranieri per questo non verranno sepolti.

Alcuni giorni dopo i loro corpi sono trascinati, con una corda, verso un termitaio. Il fatto sorprendente è che né gli animali selvatici, né gli uccelli li toccano.

Lo stesso giorno sono uccisi anche Hélène, moglie del catechista di Parabongo, e i loro due figli.

Da Gulu, il capitano Wagstuff, responsabile del distretto, si precipita con i suoi uomini a Kitgum, dove arriva dopo cinque giorni e attacca, con i gendarmi del luogo, le colline di Paimol, nascondiglio di Lakidi e dei suoi complici.

L'assedio dura 80 giorni e da entrambe le parti muoiono in molti. Un'epidemia di vaiolo obbliga poi i ribelli a uscire dalla macchia e ad arrendersi.

Quattro dei capi vengono condannati e impiccati, gli altri ribelli sono trattenuti in prigione e poi liberati. Prima di morire, Lakidi chiede di diventare cristiano. Al sacerdote che lo battezza dice: «Non ero contro i catechisti, ma contro i membri del governo».

Nel 1926 monsignor Antonio Vignato, prefetto apostolico di Gulu, va a raccogliere i resti dei corpi dei due catechisti, che seppellisce nella chiesa di Kitgum.¹

¹ Sr. Grâce Candriu, "Afriquespoir" n. 20, ottobre-dicembre 2002, pp. 34-35.

MADELEINE KIKWANGIRE

Figlia di Augustin Kasuarura e di Candida Kabajunga, è battezzata il 18 novembre 1922 nella parrocchia di Ibanda. La famiglia vive a Nyina Ibare. Alla morte del padre, la vedova e i due figli vengono accolti dal fratello Jean, che vive a Ibanda. Egli mette a loro disposizione una piccola capanna e un terreno da coltivare. Madeleine aiuta sua madre nei lavori dei campi e nella ricerca della legna e dell'acqua.

A 14 anni comincia a frequentare la scuola e i corsi di catechismo. A 16 anni, insieme ad altri giovani, va alla scuola di Mbarara. Poiché si dimostra molto responsabile, i genitori degli altri ragazzi le affidano i figli più piccoli per il percorso fino a scuola.

Dopo la prima media, Madeleine è mandata a Virica (Fort Portal) ma si ammala e deve tornare a casa. Recuperata la salute, va a Mbarara, dove prosegue gli studi fino a diventare insegnante. Comincia a lavorare a Ibanda, alla scuola Sainte Thérèse, con i bambini che frequentano dalla prima alla quinta elementare.

Nel 1952 aiuta la sua amica Pélagie, che si preparava al matrimonio, a costruire la sua nuova capanna. La gente apprezza la devozione di Madeleine, il suo comportamento responsabile, il suo impegno nelle attività della parrocchia. Sono in molti a confidarle le loro preoccupazioni e a chiederle consigli. Assiste alla messa ogni giorno. Ai giovani che le chiedono di sposarla, risponde di avere fatto un'altra scelta. A sua nipote Victorine confiderà di essersi consacrata a Dio e che l'anello che porta al dito ne è il segno. Non lontano dalla casa di Madeleine abitano Antoine Barugahare, sua moglie Thérèse e i loro quattro figli. Spesso Antoine importuna Madeleine proponendole con insistenza di diventare la sua seconda moglie. La risposta di Madeleine non consente equivoci: «Tu hai già una sposa. Io non voglio rovinare il matrimonio di un'altra donna e, soprattutto, non voglio sposarmi».

Ad Antoine piace bere e quando rientra a casa ubriaco, picchia sua moglie. Una notte la picchia fino ad ucciderla. Per nascon-

dere il delitto, chiama un amico e insieme la impiccano a una mangrovia inscenando un suicidio. Ma la polizia non si lascia ingannare e, constatato che la donna era morta per i colpi di bastone, arresta Antoine. Un anno e mezzo dopo viene liberato perché «doveva occuparsi dei suoi bambini».

Antoine minaccia e tormenta Madeleine chiedendo del denaro. «Io non verrò a letto con te – lei gli dice – è male». «Ti rifiuti? Vedrai!». Qualche giorno più tardi le urla: «Ti ucciderò!».

Madeleine si confida con Pélagie: «Ho paura di Antoine. Potresti venire con i tuoi figli a passare la notte a casa mia?». «Non aver paura – le risponde l'amica – Antoine non ti farà nulla».

Antoine ha degli amici con cui è solito andare a rubare bestiame e prodotti della terra. Un giorno propone loro di rubare a casa di Madeleine e di ucciderla, brindando a questo progetto con molto vino. La sera di domenica 14 gennaio, verso le 10, Antoine, accompagnato dalla sua banda (Henri, Augustin, Tihway e Polycarpe), bussa alla porta della casa dove Madeleine abita con sua madre e Serge, il nipote di 14 anni.

«Non aprire – dice la madre – potrebbero essere dei ladri!». Ma Madeleine, pensando che fosse una conoscente, apre. «Dacci i soldi!», subito intimano i delinquenti. Madeleine risponde: «Vado a prenderli, non li ho qui. Aspettate un momento». I ladri sembrano crederle. Madeleine esce correndo verso la piantagione di banani. Nel frattempo i ladri picchiano sua madre fino ad ucciderla. Il nipote tenta di fuggire ma viene preso e ucciso a colpi di lancia.

Prima di cominciare la ricerca di Madeleine, rifugiatisi nel frattempo da Elvino, saccheggiano la casa e le danno fuoco in modo da far credere alla gente che donna e ragazzo siano morti bruciati.

Si dirigono, quindi, verso la casa di Elvino: «Apri e dacci il nostro animale!», urlano. La moglie di Elvino esclama: «Chiamano "animale" la persona che cercano! No. Non possiamo dargliela!».

Il marito, impaurito, replica: «È meglio dare loro l'animale che cercano!». I banditi strappano Madeleine dalle braccia della

moglie di Elvino e le legano le mani. In una mano Madeleine stringe un rosario. La spingono fuori; Madeleine piange e implora a gran voce: «Aiutatemi, Aiutatemi!».

Viene condotta verso la casa di Paul, il padre di Antonio. Sua madre, Sabina, è una maga e promette a tutti quegli assassini una pozione magica che cancelli il misfatto che stanno per compiere. «Legate la ragazza al palo della capanna», dice. Madeleine esclama: «Come? Mi lasci nelle mani di questa gente? Mi uccideranno!». Sabina le risponde: «Hanno appena ucciso tua madre e tuo nipote. Se ti liberano tu andrai a raccontare tutto».

«Mangiate – dice Sabina ai malfattori –. Poi vi darò una pozione che vi libererà dal pericolo di essere scoperti. Quando l'avrete uccisa, mettete questo pezzetto di stoffa sul suo corpo».

Trascinano Madeleine vicino alla collina del Calvario. La vittima continua a invocare aiuto: «Mi vogliono uccidere!». Molte persone sentono le sue grida, ma per paura non si muovono. Madeleine si appella alla Vergine: «Maria, madre mia, salvami!». Il rosario le sfugge dalle mani e cade sul sentiero. Queste sono state le ultime parole di questa donna, educatrice di catecumeni e pilastro della comunità cristiana.

Gli assassini la conducono verso un terreno che si inoltra in una piccola valle per evitare che le grida siano udite. Gettano la ragazza per terra e, davanti all'ultimo rifiuto di coricarsi con loro, le feriscono una gamba con un coltello. Poi tutti e cinque i briganti abusano di lei. «Tu ci hai rifiutati. Tu vuoi seguire Cristo! Bene, ti portiamo sulla collina del Calvario e ti mettiamo in croce, come il tuo Cristo».

Madeleine non riesce più a tenersi in piedi. I malviventi la trascinano fino alla collina e, dopo averla torturata un'ultima volta, la legano a un albero con le braccia attaccate a due rami. Una vera immagine del Cristo! La colpiscono ancora con cinque coltellate molto violente. Dopo averle trapassato il cuore, la lama esce dalla spalla. Madeleine muore.

È domenica 14 gennaio 1956 intorno a mezzanotte. Ha 33 anni.

Dopo aver staccato il corpo, gli assassini le mettono addosso

il pezzetto di tessuto ricevuto dalla maga: la defunta pensano, non potrà fare loro nulla. Abbandonano dunque il corpo in mezzo all'erba, ai confini con il territorio di Ibanda. Lo troveranno per caso il venerdì successivo, alcune donne che vanno a raccogliere il miglio. Dato l'allarme arriva gente da tutti i villaggi circostanti. Il corpo è intatto, anche se pieno di sangue e di ferite. Nessun animale lo ha attaccato.

Trasportato a Mbarara dalla polizia, il corpo di Madeleine viene sepolto nel piccolo cimitero di Nyamitanga. I cinque assassini sono arrestati. Nel 1998, sulla collina del Calvario a Ibanda, vicino al luogo del supplizio di Madeleine, i cristiani erigono una grande croce in cemento.²

² Estratto di un testo di mons. J.B. Kakuli, vescovo emerito di Mbarara e di p. F. Bertò - 15 marzo 2005.

ISAIAS KERAWOBI

L'Uganda ottiene l'indipendenza il 9 ottobre 1962. Quattro anni dopo, il re Mutesa II è deposto con un colpo di stato dal suo ex primo ministro Milton Obote. La forte repressione del regime instaurato da Obote ha come obiettivo principale i suoi avversari politici. Per questo motivo, quando il 25 gennaio 1971 il generale Idi Amin Dada rovescia il presidente, la gente festeggia in strada l'avvenimento. Anche il mondo cattolico e protestante salutano inizialmente con favore il nuovo presidente. Tuttavia, ben presto Amin sospende la Costituzione, scioglie il Parlamento, vieta i partiti politici e si autoproclama capo supremo delle forze armate e presidente a vita. Inizia uno dei regimi più sanguinari e feroci della storia africana: la polizia segreta SBR elimina chiunque sia sospettato di opporsi al potere.

Tra il 1971 e 1979 si stima siano scomparse 500.000 persone. Il governo di Amin cade nel 1979, dopo aver perso la guerra dichiarata alla Tanzania. Gli succede nuovamente Milton Obote, con un regime non meno cruento del primo.

Nato a Parombo nel 1945 da Grazioso Okongo e Oling Nyawar, Isaias Kerawobi viene battezzato il 6 gennaio 1949, riceve la prima comunione il 7 gennaio 1949 e la cresima il 2 luglio 1949. Frequenta la scuola elementare a Parombo, Angal e Pakwach e la scuola media al College St. Aloysius di Nyapea. Segue poi un corso di infermeria e uno di commercio.

Lavora come infermiere in diversi posti: Kampala, Arua, Warr, Nyaravur e Pakwach. Si sposa ad Angal il 21 maggio 1961 con Pascha Yanycan, originaria di Padel, da cui ha sei figli. Politicamente fa parte del partito Democratico (DP) di Nebbi ed è grande amico di Gaspero Oda, personalità molto impegnata nello stesso partito. Isaias è molto soddisfatto quando Idi Amin sconfigge Milton Obote e prende il potere: le angherie subite da parte dei membri del partito avverso, l'UPC, lo portano a salutare Amin come un liberatore.

Organizza anche una festa, ma i suoi avversari credono sia destinata a raccogliere fondi per rovesciare Amin! La polizia interviene, arresta Isaias e controlla le ricevute. Constatato che tutto era perfettamente in ordine, lo rilasciano.

Nel 1971, stanco delle vessazioni connesse al suo impegno politico, lascia Paidha per stabilirsi con la sua famiglia a Parombo, dove apre un negozio.

Il 25 luglio 1971, Idi Amin visita per la prima volta il distretto di Nebbi. Isaias è invitato con una lettera a recarvisi per rendere omaggio al presidente. Egli, non avendo nulla da rimproverarsi accetta.

Approfittando delle circostanze, i membri dell'UPC presentano ad Amin un documento in cui auspicano «la liberazione del distretto dalle erbacce», cioè i loro avversari del DP. Il panico si diffonde immediatamente e i membri del DP cominciano, uno dopo l'altro, a mettersi in salvo. «Hai sentito quello che si dice? È meglio se sparisce da qui», gli dice con decisione qualcuno. Ma la risposta è sempre la stessa: «Ho la coscienza tranquilla e non è mia abitudine fuggire».

Nel pomeriggio il presidente Amin tiene una conferenza. A metà del discorso si interrompe, prende un pezzo di carta e, dopo avervi scritto qualcosa, lo dà a un poliziotto in borghese. Due Mercedes nere partono immediatamente. Solo il giorno dopo si saprà che Isaias, Edward Mutu e Martin Okello erano stati prelevati, portati verso Arua, nella foresta di Awang, e uccisi. I loro corpi vengono trovati da alcune persone che, sentito dei colpi di fucile, erano andati a vedere. Isaias viene sepolto a Parombo, nella sua missione.

La notizia di questo massacro rende palese alla gente del West Nile che ormai ogni libertà politica è finita.

Isaias era stimato da tutti. Era pieno di qualità: coraggioso, entusiasta, fedele alla verità, alla vita semplice, alla sua famiglia. Un vero cristiano: il rosario la sera, la messa la domenica con la moglie e i figli. Aveva diretto la corale di Paidha e poi quella di Parombo.

L'iscrizione posta sotto una vetrata della chiesa di Paidha –

“La famiglia Kerawobi” – testimonia la sua generosità. Aveva anche donato alcune lamiere per la cattedrale di Lira. Metteva le sue due auto al servizio del trasporto dei malati, senza dare rilevanza all'appartenenza al suo partito o a quello avversario.³

³ Testimonianza di p. Louis Sala e p. Félix T. Centis.

JOSEPH OKELO

Joseph Okelo nasce nel 1955 a Koch Amar, dove suo padre, Michel Atuk, è un catechista molto stimato. Dopo le scuole elementari a Koch Amar, non avendo risorse economiche, decide di andare a lavorare nei campi. La terra di Koch Amar è molto fertile e Okelo diventa presto un agricoltore esperto. Nel 1980, dopo avere versato la dote richiesta, sposa Olga Amito secondo la tradizione acholi. Nel 1984 celebra il matrimonio religioso. Quel giorno è grande festa a Koch Amar: è presente anche Michel, catechista in pensione e molto malato che durante i festeggiamenti propone a Joseph di continuare il suo ministero di catechista a Ogwari.

Joseph accetta e si impegna seriamente nei suoi compiti, soprattutto nella preparazione dei catecumeni e nelle tante attività dei diversi gruppi (Legione di Maria, Crociferi, ecc.). Esorta i fedeli alla preghiera e alla meditazione: «Dio non si trova dove c'è rumore», dice. Pretende che ogni mese sia presente il sacerdote per il battesimo dei bambini, la celebrazione dell'eucarestia, la benedizione degli sposi. Il parroco confermerà che la preghiera organizzata da Joseph era sempre una festa. Dopo la messa seguiva sempre un pranzo preparato da Olga, con il sacerdote, i responsabili della comunità e gli eventuali ospiti.

Dall'estate del 1988, la regione di Koch Amar è controllata dai ribelli della LRA, temuti per la loro crudeltà e per le loro pratiche magiche. Alcuni di loro sono spesso presenti agli incontri della sera, al rosario e alla preghiera domenicale. Si diffonde così la voce che Joseph è dalla loro parte. Quando gli ultimi ribelli abbandonano la regione, i soldati dell'esercito regolare si mettono alla ricerca di chiunque può aver avuto rapporti con la ribellione. Joseph è sulla lista dei soggetti da sorvegliare e uccidere.

Prima di recarsi all'incontro mensile nella cattedrale di Gulu, il 1 dicembre 1988, riceve la notizia che i soldati vogliono arrestarlo. Il 3 dicembre, prima di tornare a casa, ne parla con il cate-

chista Marcelino Opiro che gli consiglia di trasferirsi con la famiglia nella parrocchia di Gulu. Appena rincasato, Joseph viene a sapere che i soldati hanno ucciso suo cognato Justin Nam, che lo aiutava con il coro, e suo suocero. Male informati, i soldati pensavano che il catechista fosse Justin. «Un errore», si scusano.

Un giorno si presentano alla porta della casa di Joseph. Dopo averlo accusato di dirigere la preghiera dei ribelli, lo arrestano e lo portano a Koc Goma. Resta in prigione per una settimana con 24 persone, perlopiù giovani. Vengono legati e portati dai militari nei villaggi circostanti: spettacolo per mostrare alla gente il valore dell'esercito e la sorte che attende chi non si unisce alle forze governative.

Qualche giorno prima del Natale del 1988, i prigionieri sono portati a Kinka e uccisi. Si ignora se il corpo di Joseph sia stato sepolto o abbandonato in balia degli animali. La versione dei militari sarà la seguente: «I ribelli ci hanno teso un'imboscata e i prigionieri sono stati uccisi per primi». La gente è terrorizzata al punto che nessuno ha il coraggio di fare delle ricerche. Il ricordo dell'ardore con cui Joseph portava avanti i suoi impegni di apostolato è sempre molto vivo nel cuore dei cristiani.⁴

⁴ Testimonianza di p. Joseph Clerici.

MARTIN OKELO

Martin è ucciso il 25 luglio 1972. Ottavo figlio di Leone Abbe, responsabile della comunità, e di Marcelina Aringo Abbe, originaria di Pomit Padei, a Wedelai, dipartimento di Jonam, distretto di Nebbi. In questo piccolo villaggio Martin nasce nell'aprile del 1924.

Nel 1939, frequenta la scuola elementare a Omach e contemporaneamente, segue il corso di catechismo alla missione di Hangar, dove viene battezzato ed entra nel coro dei bambini. Nel 1945, è ammesso al seminario di Arua e si distingue per gli ottimi voti. Nel 1949 inizia gli studi teologici, ma a causa di problemi agli occhi deve interrompere. La sua partenza lascia un grande vuoto: è un buon giocatore di calcio e un eccellente cantore. Mantiene però sempre un buon ricordo di quel posto e, per il resto della sua vita, incoraggia i giovani ad aspirare al sacerdozio e a entrare in seminario.

Il 27 dicembre 1955, si sposa con Karola Aol, figlia di Gaido Odon e di Elizabeth Adoch, di Pawor-Ndavu. Hanno 10 figli, 5 dei quali muoiono in tenera età. In una società che dà più importanza ai figli maschi che alle femmine, Martin si dichiara felice di quello che il Signore gli ha donato.

Nel 1957 entra nell'amministrazione del distretto di Arua e l'anno seguente aderisce al Partito Democratico. Nel 1962 è eletto deputato per il West Nile e il Madi Centrale e riveste questo incarico fino all'introduzione del partito unico, nel 1969. In questo anno alcuni deputati del DP passano all'UPC seguendo l'onda politica del momento; Martin però resta fedele al suo partito e ai suoi elettori. È uno dei quattro deputati che non scenderà mai a compromessi con i propri principi e si ritirerà a coltivare i 20 ettari di terreno che possiede all'Ajia.

Una delle figlie racconta: «Quando, nel 1969, fu istaurato il partito unico, papà rifiutò di aderirvi. Alla proposta di fuggire in Congo, rispose: "Perché devo fuggire? Non ho fatto niente di

male". Organizzò un piccolo allevamento di pesci e di polli. Per tutta la vita papà ha seguito gli insegnamenti che aveva appreso in seminario. Diceva tutti i giorni il rosario, passeggiando nel cortile di casa. Considerava come un crimine il lavoro fatto la domenica. Andava a messa nella cattedrale di Ediofe e ultimamente alla parrocchia di Cristo Re con la quale aveva collaborato per ottenere un terreno per l'edificazione della chiesa».

Assiste e ospita i poveri che bussano alla sua porta. È amico di tutti e si preoccupa del benessere della gente. Di un avversario protestante, Oringi, membro dell'UPC, che era stato ucciso, dice: «È un essere umano, non possiamo festeggiare per la sua morte». Come rappresentante del popolo in Parlamento, Joseph non ha paura di criticare ciò che considera falso o ingiusto. Democrazia, verità, giustizia sono valori per i quali vive e lotta. Usa espressioni latine che stupiscono i suoi ascoltatori; ottimo oratore, riesce a toccare il cuore della gente. A volte lo stesso presidente Obote gli chiede di accompagnarlo in aereo per ascoltarlo. Il suo linguaggio è così chiaro nelle argomentazioni che nessuno osa contestare.

Viene arrestato la sera del 25 luglio 1972 dagli agenti dei servizi segreti davanti al bar Friends di Wino, a Arua. Quel giorno, il nuovo presidente Amin visita Nebbi ma Joseph non partecipa. Lo conducono fino al dipartimento di Aringa, dove è ucciso con un colpo alla nuca e gettato nel fiume Kochi. La mattina seguente la famiglia, informata che il corpo di Joseph si trova all'obitorio di Arua, chiede un'autopsia. Il dottore scoppia a ridere e dice: «Sapete come vanno queste cose!». Ricorda la figlia: «Mio padre si era confessato e aveva ricevuto l'eucaristia il giorno prima del suo arresto e della sua morte. La vergine Maria ha esaudito la sua richiesta, ripetuta tutti i giorni: "Prega per noi peccatori"».

MARTIN RUBANGA ANYOLITHO

Nato a Orusi Payera Agwok, West Nile, il 14 agosto 1923, è tra i primi ugandesi a iscriversi al Partito Democratico, poi diventa commissario del distretto di Bukedi nel 1963, ministro del lavoro nel 1971 e infine segretario alla difesa dal 25 luglio 1972.

Per la sua protesta contro le uccisioni di tanti innocenti, Amin orchestra una campagna diffamatoria contro Rubanga, l'ex ministro Ovongi e il colonnello Ocimoa, accusandoli dell'uccisione di alcuni protestanti nel West Nile e del complotto per rovesciare il governo.

Ecco il resoconto di sua moglie Mathilde: «Il 22 settembre 1972 andammo, con mio marito, a vedere il posto dove stavamo costruendo la nostra nuova casa. A un certo punto arrivarono due auto da cui scesero delle persone armate. Martin era dentro casa per controllare lo stato dei lavori. Una persona fu incaricata di andarlo a cercare. Egli uscì. Gli ordinarono: "Entra dentro il bagagliaio". Siccome esitò, tre di loro lo afferrarono e lo gettarono dentro il bagagliaio di una delle macchine, una Peugeot. Martin era grande e grosso e non poteva entrarci agevolmente, allora ve lo incastrarono, gli girarono i piedi fino a romperglieli e a farli entrare. Chiusero e partirono in una nuvola di polvere».

Benché terrorizzata, Mathilde sale in macchina e si lancia attraverso la città all'inseguimento del veicolo in cui si trova suo marito, fino al portone di una stazione di polizia. Un poliziotto col fucile spianato le ordina di ritornare sui suoi passi.

Lei indietreggia di qualche metro. Racconta: «Avevo i nervi a fior di pelle. Cominciai a piangere, ma nello stesso tempo mi dissi che non dovevo rinunciare. La residenza di Amin Dada non era lontana dalla nostra. Andai, dunque, a casa del presidente per dirgli quello che avevano fatto a mio marito. Le guardie non volevano lasciarmi passare». Ostinata, si siede, decisa di vedere il presidente ad ogni costo. Alcune ore dopo, Amin accetta di incontrarla. Le spiega di non essere al corrente dell'arresto di Mar-

tin e con indifferenza aggiunge: «Probabilmente, come molta altra gente del nord, suo marito si è diretto verso Dar es Salaam, per unirsi al gruppo di Obote!». Mathilde non crede alle sue orecchie e ribatte: «Gente con le gambe rotte, come mio marito, non può andare dove vuole!».

Il presidente le fa altre domande e la invita a tornare tre giorni dopo: non lo avrebbe più rivisto.

Nel corso delle settimane seguenti Mathilde cerca in tutte le stazioni di polizia e in tutte le prigioni; visita gli ospedali e gli obitori della città. Va anche nei boschi e nei posti isolati della città, dove gli scagnozzi di Amin gettano le loro vittime. «Se sei fortunata, lo troverai tra i cadaveri laggiù», le dice qualcuno. C'erano corpi decapitati e brandelli di abiti macchiati di sangue sparpagliati. Non riesce a identificare il corpo di Martin. Non riuscirà mai a trovare suo marito, a sapere come è stato ammazzato né dove è stato sepolto.⁵

⁵ *Leadership*, Kampala, 1/1994.

JOHN PAITO

John, soprannominato John Blue, è figlio di Aurelio Odai e ha frequentato la scuola elementare a Acholibur, una missione tra Kitgum e Pajule. Si sposa con Carla Pio, protestante, che gli dà due figli. Sposa poi una seconda donna, Damari Amuku, protestante anche lei, da cui ha tre figli. Dopo un corso di formazione a Jinja, entra in polizia. Grazie al buono stipendio da poliziotto, ha la possibilità di avere una terza moglie, Aya. Il padre Aurelio, catechista, non approva i diversi matrimoni del figlio e lo invita a regolarizzare la situazione. John glielo promette.

La situazione sarebbe presto cambiata. John si ammala e diventa asmatico al punto di dover lasciare la polizia. Torna dal padre e riprende il cammino della Chiesa e della preghiera. Decide di unirsi al gruppo dell'Azione Cattolica, dove trova degli amici che lo incoraggiano a fare le scelte che ha sempre rimandato o rifiutato.

Convoca le tre spose e comunica loro le sue intenzioni. Le prime due mogli, Carla e Damari, accettano la sua decisione e se ne vanno. Troveranno, in seguito, l'occasione di risposarsi. Secondo la tradizione acholi, John tiene con sé la figlia avuta da Carla e i due bambini di Damari e provvede alla loro educazione. Il 15 agosto 1964 celebra il suo matrimonio con Rufina Aya, che riceve anche il battesimo, scegliendo il nome di Rufina. Da lei John ha nove figli, due maschi e sette femmine. Avere molte mogli, numerosi figli e una grande mandria di mucche è il sogno di ogni uomo acholi: per questo motivo è ancora più significativo il percorso fatto da John.

La sua età e le sue qualità suscitano, poco a poco, la stima dei cristiani che un giorno gli propongono di tenere corsi di catechesi a Acholibur, nella parrocchia di Kitgum. Poiché l'asma non gli permette di lavorare i campi come ha sempre fatto, egli accetta. Ad Acholibur ci sono tensioni tra cattolici e protestanti che John cerca in ogni modo di smorzare. Si dedica anche alla costruzione

di un luogo di culto per i cattolici. Dopo aver seguito per due anni un corso a Gulu, viene nominato catechista a Pajule, al centro della regione, dove per lunghi anni è il cristiano più consultato e ascoltato.

Quando le autorità governative propongono l'amnistia per i combattenti del Movimento dello Spirito Santo che accettano di rendere le armi, la Chiesa invita la gente ad accogliere favorevolmente la proposta e domanda ai parroci e agli operatori pastorali di diffondere tale invito. I ribelli più ostinati interpretano la proposta governativa come un modo per farli uscire dai loro rifugi, esigere la consegna delle armi e arrestarli. Decidono, quindi, di punire chi appoggia l'iniziativa di Kampala.

La mattina del 9 aprile 1988, verso le 6 e 30, nel cortile della parrocchia arriva un gruppo di guerriglieri che avanza cantando, battendo le mani e sparando colpi di arma da fuoco. Circondano gli edifici, bruciano le case dei catecumeni e attaccano il gruppo di catechisti riuniti per l'incontro mensile uccidendoli a colpi di bastone e machete. Vanno poi da John Paito, la cui abitazione, a 300 metri dalla parrocchia, è composta da sei capanne e due granaia. Lo picchiano selvaggiamente e obbligano la moglie e i figli a bruciare l'abitazione. Un nipote di John, Okelo, tenta di scappare. Lo uccidono sul colpo. John e gli altri assistono impotenti alla distruzione di tutti i loro beni. «Diciamo il rosario – invita John –, mettiamoci nelle mani della vergine Maria». I suoi figli sono tutti intorno a lui e rispondono alla sua preghiera. Nel frattempo, i ribelli saccheggiano la parrocchia e le case circostanti. Improvvisamente un bandito si avvicina loro, carico del suo bottino e urla: «E questa gente? Perché li lasciamo qui?». Gli risponde un altro: «Sparagli!». Il primo spara un colpo verso John che cade, fulminato, tra le braccia di una delle figlie. «E voi – dice un bandito agli altri – caricatevi sulla testa queste cose e seguiteci». Tutta la famiglia è costretta ad andare con loro e a portare il bottino. Ad un certo punto Santa, una delle figlie di John, ammette di non avere più la forza di andare avanti e si ferma. La uccidono immediatamente e buttano il corpo in un cespuglio. I

prigionieri saranno liberati due giorni dopo; seguendo il percorso fatto all'andata, recuperano il corpo di Santa.

Nel frattempo, alla parrocchia si procede all'identificazione delle vittime. Il fumo che esce ancora dalle case bruciate e le orribili mutilazioni dei cadaveri rendono l'operazione molto difficile. Si riuscirà a identificare il catechista Antoine Okelo, di Acholibur, sposato recentemente; Risiano Anywar e Boniface Oyaro (Yaru), entrambi catechisti; Okelo, responsabile di una missione. C'è anche il corpo di un pastore protestante arrivato la sera prima e che aveva chiesto ospitalità per una notte. Si scavano in fretta undici fosse. L'operazione non era ancora conclusa che i banditi ricompaiono costringendo la gente a un'immediata fuga.⁶

⁶ Testimonianza di p. Tarcisio Pazzaglia.

MISSIONARI COMBONIANI

Fedeli al carisma e all'ispirazione di Daniele Comboni, che nel mistero del Cuore di Gesù ha trovato la fonte e lo slancio per il suo totale impegno apostolico, i *Missionari Comboniani del Cuore di Gesù* partecipano all'attività evangelizzatrice "ad gentes" della Chiesa, mediante l'annuncio del vangelo tra quei popoli o gruppi umani non ancora o non sufficientemente evangelizzati.

Scelti per annunciare

L'Istituto Comboniano è presente in Africa, Asia, America e Europa con comunità formate da *sacerdoti e fratelli*. Entrambi vivono un'unica testimonianza di vita, di comunione, di condivisione e di impegno solidale con i più poveri ed abbandonati del nostro tempo.

I *missionari sacerdoti* si dedicano all'*evangelizzazione* attraverso il ministero della Parola, la celebrazione dei sacramenti e la crescita della comunione nelle comunità alle quali sono inviati.

I *missionari fratelli* evangelizzano impegnandosi nella *promozione umana*, testimoniando l'inscindibile legame che unisce la fede alle attività quotidiane.

Metodologia missionaria

L'annuncio missionario si traduce, per i Comboniani, in un modo particolare di vivere la missione, secondo una metodologia precisa, concreta e coraggiosa.

Gli elementi fondamentali di tale prassi missionaria sono:

Salvare l'Africa con l'Africa

Significa rispetto per la cultura e la religione dei gruppi umani ai quali

si è inviati, manifestando una grande fiducia nei loro confronti per renderli protagonisti del proprio processo di liberazione e di evangelizzazione.

Fare causa comune con la gente

Significa avere uno stile di vita povero, per una condivisione solidale con gli ultimi e per essere profetici portavoce di quelli che non hanno voce. Fare causa comune con i poveri comporta dividerne la sorte, che a volte porta alla persecuzione e al martirio.

Evangelizzare come comunità

Significa vivere come un *cenacolo di apostoli*, uniti dalla preghiera e dal lavoro, e ricercare assieme i modi per un servizio più efficace ai fratelli.

Per approfondire la conoscenza di San Daniele Comboni

Daniele Comboni, *Un passo al giorno sulla via della missione*, EMI, Bologna 1997, pp. 400.

Angelo Montonati, *Il Nilo scorre ancora*, EMI, Bologna, 1995, pp. 128.

Juan Manuel Lozano, *Vostro per sempre*, EMI, Bologna 1996, pp. 792.

Gianpaolo Romanato, *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*, Corbaccio, Milano 2003, pp. 460.

Domenico Agasso, *Comboni, un profeta per l'Africa*. San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, pp. 288.

Per seguire i passi della missione

- NIGRIZIA, rivista mensile. Abb. € 25,00

- PIEMME, rivista per ragazzi, per educare alla mondialità e alla missionarietà. Abb. € 20,00

- MISSIONARI COMBONIANI, bollettino mensile, invio gratuito a richiesta.

- NIGRIZIA MULTIMEDIA, Produzioni Radio e Multimedia www.media.it

MISSIONARI COMBONIANI IN ITALIA

Arco, via Capitelli, 11 - 38062 Arco TN

Tel. 0464/516248 - Fax 0464/510060 - E-mail arco.caa@tiscali.it

Bari, via G. Petroni, 101 - 70124 Bari BA

Tel. 080/5010499 - Fax 080/5024243

E-mail combobari@yahoo.it

Bologna, via Meloncello, 3/3 - 40135 Bologna

Tel. 051/432013 - Fax 051/433346

E-mail provibl@comboniani.org

Brescia, v.le Venezia, 112 - 25123 Brescia BS

Tel. 030/3760245 - Fax 030/362566

E-mail combrescia@virgilio.it

Casavatore, via A. Locatelli, 8 - 80020 Casavatore NA

Tel. 081/7312873 - Fax 081/5734438

E-mail combcas@tin.it

Castel Volturno, via M. Serao, 3 - 81030 Castel Volturno CE

Tel/Fax 0823/851390

E-mail combonianicastelvolturno@hotmail.com

Cordenons, via Vial di Romans, 135 - 33084 Cordenons PN

Tel. 0434/932111 - 933001 - Fax 0434/932500

E-mail info@COMBONIANI.191.IT

Firenze, via G. Aldini, 2 - 50131 Firenze FI

Tel. 055/577960 - 579068 - Fax 055/575107

E-mail combonifi@hotmail.com

Lecce, via per Maglie km 5 - 73020 Cavallino LE

Tel. 0832/612561 - Fax 0832/611266

E-mail combole@libero.it

Limone, via Campaldo, 18 - 25010 Limone sul Garda BS

Tel. 0365/954091 - Fax 0365/954767

E-mail combonianilimone@yahoo.it

Lucca, via del Fosso, 184 - 55100 Lucca LU

Tel. 0583/492619 - Fax 0583/991233

E-mail combonilucca@virgilio.it

Messina, via Emilia, 19 - is. 1 - 98124 Messina ME

Tel. 090/2930225 - Fax 090/2931370

E-mail combomessina@hotmail.com

Milano, largo Missionari Comboniani, 1 - 20161 Milano MI
Tel. 02/6456486 - Fax 02/6456988
E-mail mcccjami@tin.it

Padova, via S. G. di Verdara, 139 - 35137 Padova PD
Tel. 049/8751506 - 8753415 - Fax 049/8762054
E-mail combonipadova@tin.it

Pesaro, via Angelo Custode, 18 - 61100 Pesaro PU
Tel. 0721/50895 - Fax 0721/55023
E-mail combonianipesaro@lillinet.org

Rebbio, via Salvadonica, 3 - 22100 Rebbio CO
Tel. 031/524155 - Fax 031/524016
E-mail combonianirebbio@virgilio.it

Roma (S. Pancrazio), via S. Pancrazio, 17 - 00152 Roma RM
Tel. 06/8992730
Fax 06/5898101 - E-mail comb.viaggi@tiscalinet.it

Trento, via delle Missioni, 13 - 38100 Trento TN
Tel. 0461/980130 - Fax 0461/233466
E-mail comboniani.tn@libero.it

Troia, corso Regina Margherita, 9 - 71029 Troia FG
Tel. 0881/970057 - Fax 0881/970516
E-mail combonitro@libero.it

Venegono, via della Missione, 12 - 21040 Venegono Sup. VA
Tel. 0331/865010 - 865071 - Fax 0331/827515
E-mail combonianivenegono@libero.it

Verona (Casa Madre), vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona VR
Tel. 045/8092100 - Fax 045/8005190
E-mail casamadre@comboniani.org

Verona (Centro Comboni Multimedia), Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona VR - Tel. 045/8092290
Fax 045/8092291 - E-mail amministrazione.cca@comboniani.org

Verona (S. Tomio), via Mazzini, 6/A - 37121 Verona VR
Tel. 045/8006138 - Fax 045/8006138

S. MESSE

Nell'istituto dei Missionari Comboniani, i sacerdoti sono più di 1300 e operano in oltre 40 paesi, specialmente tra i più poveri e abbandonati.

L'offerta per la Santa Messa è in molti casi l'unico sostentamento che un sacerdote missionario riceve. Affidate a noi le eventuali offerte per le Sante Messe secondo le vostre intenzioni, è un modo di aiutare concretamente un missionario nel suo servizio sacerdotale.

L'offerta per la Santa Messa è libera (la Conferenza Episcopale Italiana ha suggerito l'offerta di € 10, ma questa cifra non è in alcun modo impegnativa).

OPERA DEL REDENTORE

(Messe perpetue)

Fu istituita da San Daniele Comboni (1831-1881), primo vescovo dell'Africa Centrale e fondatore dei Missionari e le Missionarie Comboniani, per aiutare nella formazione di nuovi missionari.

Chi si associa partecipa al lavoro missionario dei Comboniani, condividendone le preoccupazioni e i meriti.

Ogni giorno un sacerdote comboniano celebra una Santa Messa per tutti gli iscritti, vivi e defunti.

L'offerta per l'iscrizione, all'Opera del redentore per un anno è di € 30, mentre per l'iscrizione perpetua è di € 300.

MISNA

La **Missionary Service News Agency – MISNA** è un'agenzia di stampa internazionale delle congregazioni missionarie. Si tratta di un'iniziativa editoriale che ha l'obiettivo di dare voce alle Chiese del Sud del mondo e a tutte quelle realtà socio-politico-economiche ai margini del mondo villaggio globale. In pochi anni di attività (è nata il 2 dicembre 1997) ha ottenuto vari riconoscimenti, tra cui il premio giornalistico St. Vincent 2002. Utilizzando il network dei missionari e volontari (oltre 14mila gli italiani e 300mila quelli di altre nazionalità) che operano in Africa, America Latina, Asia e Oceania, la MISNA ha portato alla ribalta internazionale le guerre dimenticate della Guinea Bissau, della Sierra Leone e dell'ex Zaire, oltre alle innumerevoli vessazioni di regimi totalitari come quello di Khartoum contro i cristiani sudanesi o al dramma di Safyia, la donna nigeriana condannata a morte per adulterio.

Diritti umani, pace, solidarietà, dialogo, libertà di religione, attività missionarie rappresentano le priorità del piano editoriale. Lo staff della MISNA confeziona quotidianamente un notiziario 'on line' (www.misna.org) in 5 lingue: inglese, francese, spagnolo, italiano e arabo dal 2008. L'agenzia dispone di un archivio notizie (contiene oltre 250.000 news) consultabile previo abbonamento. Il bacino d'utenza del portale MISNA (oltre 15 milioni di visite mensili) è composto prevalentemente da giornalisti, politici, religiosi, operatori del sociale e studenti. Numerose testate giornalistiche internazionali usufruiscono mensilmente di un prodotto informativo innovativo e globale. Bbc, Cnn, Reuters, France Press, Ansa, Associated Press, Lusa, RAI, Radio vaticana, stampa italiana sono tra i principali fruitori delle 'news' lanciate dalla MISNA.